

Firenze è città universitaria, eppure non lo sa

Vincenzo Varano, uno dei tre candidati rettori per l'Università di Firenze (gli altri due sono Augusto Marinelli di Agraria e Ennio Di Nolfo di Scienze politiche), nel suo programma mette al primo posto il rapporto con la città e con il suo territorio metropolitano. Sessant'anni (è nato a nel 1940), docente di Giurisprudenza, di cui fu preside dal 1995 al 1998, una vasta esperienza di insegnamento all'estero e nelle università statunitensi in particolare, docente part-time all'Istituto Universitario Europeo che ha sede a Firenze, Vincenzo Varano si candida a sostituire il rettore Paolo Blasi giunto alla scadenza del

suo terzo mandato. «Firenze è una città universitaria e non sa di esserlo» dice Varano facendo sua l'affermazione che il sindaco Leonardo Domenici fece un anno fa in campagna elettorale. Recuperare un terreno positivo di confronto e di incontro fra università e città, comporta nei prossimi tre anni un deciso impegno per il completamento della tranche 1997-2001 del piano edilizio avviato nel 1986 e proseguito in questi 14 anni fra polemiche, ripensamenti, battute d'arresto e resistenze nella città e interne alla stessa Università. Questo vuol dire, precisa Varano, «compimento e rapida utilizzazione del Polo scientifico e tecnologico

che l'Università sta costruendo a Sesto Fiorentino, realizzazione del nuovo Polo delle Scienze Sociali, già in costruzione nella ex area Fiat di Novoli e del Polo biomedico di Careggi in fase di completamento. Poi sarà necessario una pausa di riflessione nella politica di espansione edilizia».

Con i due grandi insediamenti di Sesto e di Novoli si libereranno una serie di immobili da riutilizzare nel centro storico, scaricando progressivamente il bilancio dell'Università di circa 8 miliardi di lire per affitti. L'impegno è fondamentale per una università che ha superato i 60 mila studenti, con 2000 docenti e 1700

impiegati sparsi in una infinità di costosissime sedi e con un bilancio di 800 miliardi, ma lo è anche per un futuro che dovrà avere una grande attenzione e sensibilità verso il mondo del lavoro e della produzione e per il potenziamento della qualità e della dimensione internazionale dell'Ateneo fiorentino. «Non va dimenticata la realizzazione a Sesto degli edifici del Lens (Il Laboratorio europeo di spettroscopia non lineare), ormai quasi terminati che consentirà finalmente di togliere dalla precarietà dei prefabbricati di Arcetri (la collina di Galileo) il prestigioso centro di ricerca, capofila dei sei laboratori nati in questi anni in Euro-

pa. Idee, proposte e cifre che Vincenzo Varano ha ripresentato nella conferenza stampa che ha annunciato la formalizzazione della sua candidatura, forte delle firme di 317 esponenti della comunità universitaria fiorentina (fra le quali figurano i presidi di Giurisprudenza, Lettere e Scienza della formazione), quattro consiglieri di amministrazione e venti direttori di dipartimento. L'altro punto fondamentale del programma riguarda l'attuazione dello Statuto e delle riforme istituzionali, con una particolare attenzione alla ricerca e alla didattica e al reclutamento e alla formazione di un personale docente sempre più qualificato.

RENZO CASSIGOLI

C u l t u r @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

STORIA E MEMORIA
Una ricerca pubblicata da Carocci Donne libere ma non troppo: contro i mariti oppressivi il partito consigliava la pazienza...

Le foto sono tratte da due volumi della «Storia fotografica della società italiana» degli Editori Riuniti: «Il boom», a cura di Giorgio Omoli e «Le donne», a cura di Lucia Motti



LETIZIA PAOLOZZI

«E allora, come lo chiamerete?» domanda Don Camillo alla moglie di Peppone con la creatura in braccio pronta a essere battezzata. «Libero, Antonio, Lenin». «Ah sì? Allora, fatela battezzare dai compagni russi» ribatte Fernandel-Don Camillo. Il film di Julien Duvivier, accusato di quella italianissima sindrome da riconciliazione, è del 1952. Eppure, la saga nel paese emiliano di Brescello è ancora lì a ricordarci le fratture politico-sociali dell'Italia. Ne sono metafora non solo il cinema ma il duello, ritirato fuori in queste ore, tra Fausto Coppi-Gino Bartali. I bianchi contro i rossi. La scomunica del Sant'Uffizio. Tuttavia, dietro gli «scomunicati», ci sono uomini e donne nella loro vita quotidiana. Ma c'è, anche, il Partito con ideologia, cultura, linguaggio, modelli di comportamento da trasmettere attraverso un'operazione pedagogica che porterà i bianchi a parlare di «cervelli all'ammasso». Il Pci, al contrario, si voleva grande maestro di politica. Politica intesa come «processo di trasformazione di sé non meno che del mondo. Una dimensione, in definitiva, dove non solo si lotta ogni giorno per costruire il socialismo (ovvero, in un'ottica classista, «la libertà»), ma si comincia già - qui e ora - a essere più liberi grazie alla lotta stessa».

Abbiamo citato una frase di Sandro Bellasai, tratta dal suo libro «La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947-1956)». Istituto Gramsci Emilia-Romagna, prefazione di Aldo Agosti, Carocci editore, pagine 382, lire 48.000. Si rassicurino gli amici anticomunisti: Bellasai non ci va giù leggero con la politica del Pci: non chiude uno o tutti e due gli occhi nella sua ricostruzione della morale o del moralismo comunista. Perché nel libro di «morale» (tema peraltro generalmente poco sondato dagli storici italiani) si tratta. Ne viene fuori una mappa della cultura comunista nei punti attinenti alla sfera della famiglia, delle identità, dei ruoli all'interno delle mura domestiche. Senza tacere dell'influenza normativa esercitata dal partito «intellettuale collettivo»; senza nascondere il carattere rigido, soffocante, violento, dell'ortodossia. Due i tragitti: il rapporto tra mili-

La «morale comunista» in un caseggiato solo

Pubblico e privato nel Pci degli anni 50

tante e partito e quello tra militante, partito e l'esterno; il «fuori», il mondo, insomma. Si capisce dagli esempi, documenti ufficiali, «piccola posta» di «Noi Donne», «Vie Nuove», quanto sia stato abile «mediatore» il Pci. Tra «città e campagna, tra uomini e donne, tra l'Italia rurale e quella del boom e perfino, un certo senso, tra «Strapaese» e Hollywood».

Un'abilità che è stata progetto e pratica politica, che spiega il radicamento comunista, quel milione e settecentomila iscritti («una sezione per ogni campanile») alla fine del '45, a ridosso del V Congresso. «Non si fa politica solamente lottando contro il Patto Atlantico, ma approvando o meno una conversazione, lavorando in un certo modo, scegliendo un determinato libro» (da «Noi Donne»). Il tutto all'insegna dell'iperpartitività, dell'antidividualismo da comunista doc. Perché il punto importante sta proprio nell'escludere la soggettività: psicoanalisi al bando, diffidenza per l'antropologia e sociologia; rifiuto di Adorno e della Scuola di Francoforte. D'altronde, «il Partito è tutto, l'individuo niente». Fun-

zionò. Con un metodo applicato ai discorsi «da osteria», alle riunioni di caseggiato, alle bibliotechine di sezione, gli «Angoli Gramsci». Persino al «caffè dell'Unità», festa «in cui la famiglia comunista invita la famiglia vicina... ed è come se fosse la festa di qualcuno di casa». Il Pci «vigilava» sulla serietà degli iscritti. D'altronde, per Gramsci non erano

neppure l'ombra di una battaglia per i diritti civili. Tanti dirigenti - da Longo a Novella - convivevano con donne sposate ma di doppia vita, in doppia casa, condannavano chi non aveva una famiglia ufficiale. Ma ricordiamoci che la «dama bianca» Giulia Occhini, compagna di Coppi, venne arrestata per adulterio. Le contraddizioni insite nella pedagogia comunista si moltiplicano, almeno a noi così pare, nel campo della morale sessuale. Nel '49 viene denunciato (riunione del Comitato esecutivo della Federazione bolognese) il comportamento di due allieve «che danno la caccia all'uomo, chiunque sia...». Il discrimine va per le spicce: ciò che è proletario è morale, ciò che è borghese immorale. Preferiti (o consigliati?) incontri tra i due sessi che siano spirituali, casti, niente affatto carnali proprio perché è il cinema americano a suggerire che «amare significa nient'altro che impulsi bestiali». Chi ha visto quell'incredibile «East Side Story» sul musical che piaceva a Stalin (una bionda contadina, trecine e grembiolino, canta ai maiali la sua dolce melodia «Venite al trogolo»), può immaginare quanto fosse profondo il fossato con il «consumismo» e l'«american way of life» anche se il Pci cercava di difendere (illuministicamente) una identificazione tra modernizzazione e emancipazione.

Quando si discute di morale non può mancare un capitolo sull'«uomo comunista». Bellasai elenca come prima caratteristica quella della forza fisica, espressione della mascolinità proletaria. Evidentemente, la rappresentazione dell'uomo comunista dipendeva dalla paura dell'«effeminato» che avrebbe condotto direttamente all'omosessualità.

E il donnaiuolo, il Don Giovanni? Tranquilli. «È dai sovietici considerato solo come un uomo che ha tempo da perdere» (G. Trevisani sull'«Unità»). Virilità e positiva immagine sociale maschile si incontrano; devono combaciare. Per la donna il Pci si mette a fare le capriole. Si alla spinta all'emancipazione ma la «nuova donna» non può rinunciare alla sua «missione di madre»; il lavoro fuori casa non deve far dimenticare la femminilità. Ci si mette anche Paolo Robotti, dall'Urss, a sottolineare l'importanza nel Paese del socialismo, della «permanente».

Certo, la parità significa uguaglianza con i compagni di lotta; la lotta tuttavia sarà ora e sempre contro il capitalismo. Quanto ai mariti oppressivi, Bellasai sostiene che le risposte della «posta confidenziale» alle lettere delle mogli infelici, evitano di «ventilare una soluzione diversa dalla subalterità e dalla pazienza». Ma senza divorzio, senza propri mezzi di sostentamento, con una società che nemmeno intravedeva la possibilità di un'autonomia femminile, cosa suggerire se non l'astuzia della ragione (o l'ironia della comunità o il sorriso della veretta di Tracia) che sempre ha distinto le donne evitandogli gesti eccessivi e distruttivi?

In conclusione, la sensazione che a noi è rimasta, dopo aver letto il libro, non è di ripulsa, di scandalo di fronte alle alle contraddizioni, alle «molestie morali», alle violenze psicologiche. Oggi, che tutto questo è perduto, che di certezze non ne abbiamo nessuna, che dobbiamo navigare soli nel vasto mondo con la nostra libertà, è permessa perlomeno una lieve nostalgia?

IL LIBRO

Chi salverà l'Italia? Il generale Garibaldi

GABRIELLA MECUCCI

Liborio Romano, l'uomo che entrò a Napoli nel 1960 a fianco di Garibaldi, andò da Cavour per dirgli: «State attenti voi piemontesi, non fate l'unità d'Italia trasferendo pedesmente le vostre regole al Sud. Tenete conto delle differenze, delle specificità... Cogliete le speranze del meridionale».

Un bel programma, tutto l'opposto di ciò che accadde in realtà. Eppure, il ministro della Real Casa dette mostra d'aver capito e di condividere il messaggio. Ma Cavour da lì a qualche giorno morì e i suoi successori non avevano la stessa sensibilità po-

grande esercito: i suoi uomini da mille diventarono ventimila, tanti erano alla battaglia del Volturno.

C'erano genovesi bergamaschi e veneti, accanto ai «picciotti» siciliani ai napoletani ai calabresi. «Non furono poi così pochi - commenta Giovanni Russo - i combattenti per l'unità d'Italia. E, soprattutto, si trovarono insieme settentrionali e meridionali».

Furono però i borghesi, qualche aristocratico, gli intellettuali a partecipare, i contadini, loro restarono sempre distanti. «Questo è vero - osserva Russo - ma non posso dimenticare che quando facevo le mie prime inchieste, ancora giovane giornalista, e frequentavo le campagne del Sud per scrivere «Baroni e contadini» in molte case, anche dei più poveri, trovavo un'immagine, un ricordo di Garibaldi. Le speranze che sollevò il generale furono enormi e negli anni Sessanta io ne riscoprivo i segni, ne ritrovavo traccia».



litica. Le plebi meridionali passarono dall'iniziale entusiasmo verso l'Italia unita alla rivolta sotto forma di brigantaggio.

Giovanni Russo, giornalista prima de «Il Mondo», poi del «Corriere della Sera», premette questa storia ad una conversazione sul suo ultimo libro, «È tornato Garibaldi». Avagliano editore. L'esperto inviato ha infatti deciso di scrivere un bel «reportage storico», di rivisitare tutti i luoghi di Garibaldi e dei suoi «Mille» per scoprire che ancora oggi il mito del generale non è tramontato, che le città e cittadine che vissero l'episodio più leggendario del Risorgimento ne coltivano la memoria. Da Quarto a Marsala, da Calatafimi a Palermo, sino a Volturno, Russo incontra storici locali, sindacati, gente comune che ricorda e racconta, che lo guida a visitare musei ben custoditi e frequentati. «Una piacevole sorpresa», commenta. «Del resto - racconta - il mito di Garibaldi e dei «Mille» coinvolge le masse meridionali».

Il generale biondo, oltre ad avere parecchi seguaci fra i giovani borghesi e gli intellettuali del Sud (non mancarono nemmeno alcuni aristocratici), aveva affascinato le donne. Signore e signorine e persino le suore lo veneravano. Attrazione dell'eroe biondo a parte, Garibaldi fra la Sicilia e la Calabria reclutò un

Il «reportage storico» di Russo è pieno di episodi curiosi e divertenti. A Talamone scopre che i garibaldini provarono a spassarsela e probabilmente ci riuscirono. Si racconta che, dopo quella loro breve permanenza, nacquero parecchi bambini, figli di una «notte d'amore».

A Salemi, invece, Russo ha trovato come sindaco Giuseppe Cascio Favara, discendente di altri Favara che parteciparono all'impresa dei «Mille». Nelle carte siciliane ha scoperto che il cavallo di bastone è effigiato con Garibaldi che ha accanto la mazza, simbolo virile. Infine ci sono tutte le lapide, i cippi e quant'altri, spesso contrassegnati da un'insopportabile retorica. Episodi, spigolature di gusto giornalistico, ma Giovanni Russo ha scritto questo libretto avendo bene in mente

che «la storia è sempre contemporanea». «Volevo dimostrare con i fatti - spiega - che l'unità d'Italia era figlia della passione e del pericolo corso da tanti giovani del Nord. La secessione, dunque, che la Lega brandiva, era un vero e proprio tradimento di questi settentrionali o padani che dir si voglia. Il disprezzo verso i meridionali, d'altra parte, tradiva quei tanti giovani del Sud che combattono e morirono fra la Sicilia e il Volturno».

